

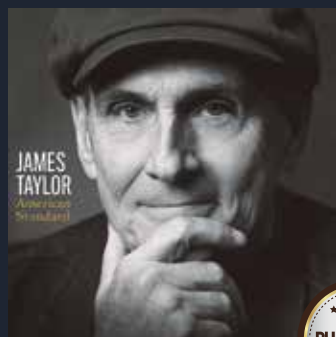
JAMES TAYLOR

AMERICAN STANDARD

FANTASY

★★★★

Per il suo nuovo lavoro, il primo in cui fa il crooner, cioè l'interprete di brani di altri, **James Taylor** ha scelto di ricorrere al **Great American Songbook**. Ma non a classici assodati, a parte un paio di canzoni, piuttosto a brani resi celebri dai musical che hanno segnato un certo tipo di musica Americana. Basta leggere i nomi degli autori, per capire dove James è andato a parare: gente pluri premiata, famosissima, come Richard Rodgers ed Oscar Hammerstein II, Hoagy



Carmichael e Ned Washington, Frederick Loewe ed Alan Jay Lerner, Henry Mancini e Johnny Mercer, Harold Arlen e Billy Rose, Jerome Kern, Frank Loesser, Billie Holiday, Richard Rogers e Lorenz Hart ed altri. Nomi che hanno fatto la

storia della musica in America, di certa musica: colonne sonore da film, musicals di Broadway, opere teatrali. Niente a che vedere con il rock, casomai con il repertorio di Frank Sinatra e Bing Crosby. Una disco per palati fini, arrangiato in modo superbo, con un tocco jazz raffinato, ed una strumentazione scarna, ma molto efficace (ad esempio, non c'è il pianoforte, ma non si sente la mancanza). James Taylor ha anche una voce particolare, che può anche non piacere, ma è una voce educata, duttile, in grado di interpretare qualunque tipo di musica. In questo caso, con

musicisti di prim'ordine, dal chitarrista **John Pizzarelli** a **Steve Gadd**, **Luis Conte**, **Jimmy Johnson**, **Viktor Krauss**, **Lou Marini**, **Larry Goldings**, **Stuart Duncan**, **Jerry Douglas**, **Walt Fowler** e le voci di **Arnold McCuller**, **Kate Markowitz**, **Andrea Zonn** e **Dorian Holley**, Taylor è stato in grado di costruire un signor disco. Raffinato, coinvolgente, classico, ma anche personale. La rilettura infatti si basa sui suoni delle chitarra (James Taylor e John Pizzarelli), sull'uso moderato, ma freddo, dei fiati, e sulla voce particolare di Taylor. Prendiamo *God Bless The Child*, un classico di **Billie Holiday**, James la fa sua, la rende più calda e



SONNY LANDRETH

BLACKTOP RUN

MACOT/PROVOGUE

★★★★



Molti anni fa Carboni aveva intitolato un suo disco *E' Intanto Dustin Hoffman Non Sbaglia Un Film*: e per lungo tempo questa affermazione era rimasta corrispondente al vero, poi l'attore americano aveva iniziato purtroppo a ciccare film a raffica, ma nella musica ci sono ancora artisti che si attengono a questo credo, penso a Richard Thompson, a Bruce Cockburn e a pochi altri, magari minori ma di culto. **Sonny Landreth** appartiene anche lui a questa categoria, forse più "artigiano" che Artista con la A maiuscola, il musicista della Louisiana è un virtuoso assoluto della chitarra slide, ma anche come soli-

sta la sua discografia si è mantenuta sempre su livelli elevati e costanti, con parecchie punte di eccellenza: per esempio il doppio *Recorded Live In Lafayette* e tra quelli recenti anche *Bound By The Blues*, ma anche molti CD del passato, a partire da *Outward Bound*, *South Of I-10* e *Leevee Town*, solo per citarne alcuni, e fino al 2005, quando il produttore era **R.S. Field**, il motto citato prima era quasi doveroso (per non dire dei dischi di **John Hiatt** con i **Goners**, uno più bello dell'altro, dove il bassista era **David Ranson**, ancora oggi con Landreth). Questo nuovo *Blacktop Run* riunisce i due vecchi amici, ed è stato registrato quasi completamente in presa diretta ai Dockside Studios di Vermilion River vicino a Lafayette, Louisiana, con l'appena citato Ranson, **Brian Brigance** alla batteria e **Steve Conn** a tastiere e fisa, che ancora una volta affiancano Sonny. L'album è veramente bello, dieci brani in tutto, di cui due che portano la firma di Conn, quattro strumen-

tali ed una varietà di temi ed atmosfere sonore veramente ammirevole, completando l'approccio del doppio dal vivo del 2017, dove c'erano un disco acustico ed uno elettrico, questa volta fonde mirabilmente le due anime sonore di Landreth. In *Blacktop Run*, la canzone, c'è un intreccio di acustiche tradizionali e slide, una ritmica intricata, tocchi quasi di musica modale orientale, un cantato rilassato, ma brillante e l'intesa quasi telepatica dei vari musicisti, poi ribadita nella delicata e deliziosa *Don't Ask Me*, una sorta di laidback Delta Blues partorito nei dintorni di New Orleans, scritta da Steve Conn che ci suona la fisarmonica interagendo in modo ammirevole con l'acustica slide di Landreth. *Lover Dance With M* è un sontuoso zydeco rallentato e cadenzato, uno dei suoi incredibili brani strumentali, con Sonny che per l'occasione anziché con il solito bottleneck, lavora con il tremolo della sua chitarra, ed il risultato è filtrato attraverso

il Leslie degli altoparlanti con risultati suggestivi; *Groovy Goddess*, un altro dei brani strumentali è l'ennesima rappresentazione della prodigiosa abilità alla slide di Landreth, ben sostenuto dalle tastiere di Conn e la complessa *Beyond Borders* alza ulteriormente la quota improvvisativa, per un brano che in origine doveva far parte del disco del 2008 di duetti *From The Reach* per un "tete à tete" con **Carlos Santana**, e che è stato riadattato ai multiformi talenti alle tastiere di **Steve Conn**, un pezzo jazz-rock preso a velocità vorticoso dove tutta la band gira come una macchina perfettamente oliata e gli assoli dei due solisti sono fantastici. Conn è anche l'autore della sinuosa e leggiadra ballata *Somebody Gotta Make A Move*, cantata molto bene da Sonny che in questo album ha curato con puntiglio anche le parti vocali, come ribadisce un'altra soave ballata elettroacustica come la calda *Something Grand*, un brano dove, per la prima volta da molti anni, non c'è un

assolo di chitarra di Landreth, che lascia la parte solista all'organo di Conn, ma si rifà poi abbondantemente in *The Wilds Of Frontier*, canzone che nel testo affronta il tema dei cambiamenti climatici e delle crisi ambientali che stanno interessando il nostro pianeta. Non poteva mancare un brano dove **Sonny Landreth** si cimenta con i suoni e i ritmi della sua amata Louisiana, come nella incantevole *Mule* dove la slide "scivola" senza sforzo intrecciandosi con la fisa di Conn in una danza senza fine di amore inquieto a tempo di cajun e zydeco. Quindi per l'ennesima volta il musicista di Canton, Mississippi, ma "Cajun" onorario, c'entra l'obiettivo di fondere tutte le sue musiche, stili ed influenze in un tutt'uno seducente ed irresistibile, una volta di più vivamente consigliato. Dustin Hoffman sarebbe contento: chapeau!

Bruno Conti

